



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 6 (2016), pp. 87-92. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

CÉSAR MBA ABOGO

Il portatore di Marlow
Da qualche parte sotto l'Atlantico
racconti tradotti da Simone Cattaneo

Il portatore di Marlow

E per quanto bendi i miei occhi
e per quanto tappi le mie orecchie
i pianti degli uomini-senza-bocca
mi penetrano inesorabilmente
inesorabilmente.
Joseph Anouma, *L'inferno geosinclinale*

Nzambi si allontanò dal ristorante con le pulsazioni accelerate. Prese la metropolitana alla fermata Lluna. Il vagone era vuoto ma non si sedette. Rimase in piedi a interrogarsi su quale fosse il suo posto in quella città. La conclusione era evidente. Non c'era dubbio, era caduto in trappola. L'Europa aveva dispiegato le ali davanti ai suoi occhi come una naiade mitologica disposta ad abbracciare e proteggere le spalle nude del nero ma, alla fine, gli aveva divorato la testa. Portava la precarietà tatuata negli occhi, giorno dopo giorno ispirava l'aroma dell'ebrezza e salutava con la mano sinistra. I sogni del passato, quei sogni meravigliosi che le sue tasche stentavano a contenere quando aveva abbandonato Puerto Fraga, gli si erano rammolliti nel cervello e il tempo non la smetteva di lanciargli impropri. Alla fine, giunto il momento, sarebbe morto anonimamente e in silenzio, come il portatore di Marlow.

Verso dove mi dirigo? Ho forse intenzione di restare in questa città fino a vedere la mia vita sprofondare in un bianco carico di amari rimproveri? E nell'istante in cui ruotava attorno alla morte e al risveglio, la porta dei ricordi si spalancò e la sete della nostalgia lo trasportò fino alla sua città, Puerto Fraga.

In un attimo scorse le piccole case con i tetti di lamiera ondulata che decorano le montagne di Sensación de Vivir; osservò la fila di case di legno che nascondono la nudità della collina Monte Alegre e i cui tetti si inclinano verso un rivolo di acque rossastre come le viscere di quell'eroica terra; si fermò al *maqui* di Evuna e ordinò una razione di *coupe-coupe* con una birra 33; si sedette sotto l'albero della pioggia che abbellisce la piazza dell'indipendenza e gli ampi rami sparsero ombra sul suo corpo; i polmoni gli si riempirono del profumo del *quingombó*, dei limoni, delle guaiave, dei manghi...

Quanto tempo era trascorso dall'ultima notte in cui aveva fatto l'amore con Nena? Quella notte in cui aveva detto addio a Puerto Fraga sul suo corpo in fiamme. Ormai era solo un ricordo, una parodia, sempre più distante da ciò che aveva pensato sarebbe stato a Soladia. La risata gialla dell'Europa l'aveva intrappolato. Scese alla fermata March, il vagone era pieno e puzzava di acqua di colonia mescolata a orina. Era talmente assorto che non riuscì a ricordare quando i vagoni avevano iniziato a riempirsi.

La rampa d'uscita della metropolitana lo spuntò in calle Argentina.

Nzambi si sentiva decapitato e sfavillante dentro un miraggio. Erano quasi le tre del mattino. Calle Argentina era affollata. Gli esimi addetti municipali alla pulizia reggevano lunghe manichette gialle e lanciavano getti d'acqua a destra e a manca, la gente li scansava o saliva sulle panchine. Era passato un sacco di volte da calle Argentina, il viale era così familiare che i suoi piedi ne conservavano il ricordo, però non aveva mai fatto caso alla forma delle mattonelle. E vi prestò attenzione. E vide che davano vita a strani disegni, strane figure e, per un istante, credette di veder muoversi la fontana Comboni. Si inabis-

sava insieme a lui fino al cuore della notte. A un certo punto tutto era scuro, molto scuro, così scuro da fargli male agli occhi. All'improvviso, Amilcarna si era trasformata in una città trasfigurata dall'inconscio, plumbea e oscura. Continuò a scendere lungo calle Argentina, guardandosi attorno, ma più scendeva e più aveva l'impressione di inerpinarsi difficoltosamente, la sensazione che tutta la sua vita in Europa fosse stata una penosa salita si impossessò di lui. Ogni cosa era avvolta da un'atmosfera impalpabile, onirica o, per essere più precisi, da incubo: i palazzi che costeggiavano calle Argentina mostravano volti di pietra e i corpi attorno a lui a malapena possedevano uno spessore e si stagliavano contro gli edifici e sui sampietrini. Amilcarna era svuotata di umanità e nelle vie e nelle piazze fluiva una massa incosciente eppure tumultuosa.

Quella moltitudine bavosa gli sembrò appartenere a un'altra specie. Calle Argentina si donava ai suoi occhi ma gli occhi scivolavano sulle pietre e sugli alberi, accecati dalla nostalgia di un altro luogo. La sua città, Puerto Fraga. Comprò da un pakistano cinque lattine di birra. Il *paki* gli sorrise enigmaticamente. Dopo la seconda birra iniziò a camminare come se sotto i suoi piedi ci fossero delle onde e lui assecondasse il ritmo di quell'enorme macchia di carne che ricopriva calle Argentina. Per un istante i suoi fratelli dagli occhi azzurri cercarono di non dare troppo peso alla sua sconfitta, un vento selvaggio gli annusò il viso e gli strappò dagli occhi qualche lacrima innocua, esile quanto l'ombra di un sonetto. Nzambi, che conosceva il silenzio dei boschi e aveva decifrato le leggi cristalline ignorate dalla ragione, scoprì, in quell'umanità spezzata come le radici di un albero tisico, un posto dove attecchire.

Intrattenne una conversazione indecifrabile con un uomo molto strano. Aveva due bocche, una dove di solito si trova la bocca e l'altra sulla nuca. Parlava solo con una delle due, quella della nuca, e lo faceva con un voce assurdamente untuosa. Parlarono come membri di una famiglia disunita e numerosa. Ma ad un certo punto l'uomo dalle due bocche si addentrò nei sogni di Nzambi e Nzambi non vide né sognò altro se non quanto gli veniva imposto. Si mise a correre e lui lo seguiva, la sua voce lo seguiva e Nzambi correva e correva ma Nzambi era il discobolo più lento dell'intera cosmogonia. Pareva il frammento di un sogno di un'altra persona diversa da lui. Nzambi si sentì sfiorare da una mano, forse una mano persa quanto lui nella notte, o magari una sua mano lasciata appesa al battacchio di qualche porta che aveva provato ad aprire senza successo e che, stanca di tanta libertà, tornava, seguendo una specie di spirale, a incorporarsi a Nzambi. A quella che era la sua casa.

Un piede messo male e Nzambi si svegliò. Il suo corpo era steso su una di quelle scomode panche singole che hanno la stupida pretesa di far passare la strada per un salotto accogliente. L'uomo dalle due bocche stava tirando fuori una birra dagli anelli di plastica. Non appena si rese conto che Nzambi si era svegliato, si spaventò e retrocesse come un folletto.

“Mi spiace ragazzo, stavamo parlando e ti sei addormentato, di colpo, come un sacco d'ossa; stavo solo prendendo una delle birre...”

Nzambi lo osservò. Aveva la faccia sporca. La sua voce era un guazzabuglio acustico e ogni sillaba che gli saltava fuori dalla bocca spandeva un odore fetido di carne putrefatta. Non aveva più due bocche.

“Non ti preoccupare, di sicuro era una conversazione interessante, mi dispiace, per favore prendi la birra. Anzi, prendile tutte e due...”

Prima che si avvicinasse e afferrasse le birre con quelle dita coronate da unghie interminabili dove si concentrava tutta la merda di Amilcarna, Nzambi si alzò e continuò per la sua strada.

Prima di sparire abbozzò un cenno di congedo con la mano. La strana creatura lo ossequiò con un sorriso veloce e allegro. Con passo baldanzoso, con prestanza da *beti*, imboccò calle Capitán Whidam e poco dopo stava tentando di aprire il portoncino d'ingresso.

Entrato in casa, Nzambi non fu in grado di calcolare il tempo trascorso da quando era uscito dal ristorante, ma si disse che di una cosa era sicuro: durante il tragitto si era sentito triste come un demonio disgraziato avvolto da un dolore atroce e anonimo. L'idea di tornare a Puerto Fraga e seppellire la testa sotto la sabbia, nascondere la cresta sotto le ali, dimenticare tutto, si impossessò di lui.

Passò il giorno successivo a letto, in preda alla sofferenza causata dalle vibrazioni metalliche del suo cervello e quando Oriol, alle nove di sera, lo chiamò al telefono per dirgli che El Restaurante era pieno all'inverosimile, che la cucina era sommersa dai piatti e avrebbe dovuto avvisarli se non aveva intenzione di andare a lavorare, qualcuno dentro di lui si impadronì della sua voce e rispose:

“Se n'è andato. Nzambi è tornato a casa”.

Da qualche parte sotto l'Atlantico

Il mare ha un volto da gigante, in lui i pianti hanno la dimensione dell'acqua che cade dagli occhi. Ricordo molti pianti ballare sul mare. La mia morte epico-gigantesca cadde nel mare come l'acqua cade dagli occhi. Ed eccomi qui: intento ad accarezzare con i polpastrelli delle dita le miriadi semprevive di sogni affondati insieme a me sul fondale di questa striscia di Atlantico. Una pentola a pressione per mia madre, un paio di scarpe da tennis e materiale scolastico per i miei fratelli piccoli, un rasoio elettrico e una radio nuova per mio padre, bei vestiti per la mia fidanzata. Tanto per cominciare.

Mia madre sa che sono qui sotto, nessun altro lo sa. Al villaggio gli amici e i familiari sperano ancora che io "mi sistemi". Ahhhh, non preoccupatevi, appena si sarà sistemato arriveranno regali per tutti, vivremo come i bianchi... Mia madre sa che sono qui sotto, mentre l'abbraccio del mare obbligava la vita a emigrare dal corpo, ho sentito invadermi un dolore condito dalle sue lacrime. Lei sa che sono qui sotto. Quando può, se ha un po' di tempo libero, si avvicina a me e dice: Figlio, ti avevo detto che lì il cielo formava una volta, che il fuoco lì non scaturiva come un invito alla speranza, bensì alla distruzione...

Ultimamente ho visto chiudersi moltissime palpebre qui sotto. Siamo sempre di più a morire nelle viscere dello stretto. Quando ci riuniamo intoniamo allegre melodie per eclissare la nostra pena più oscura: Non invieremo il fuoco a chi ci siamo lasciati alle spalle. Mia madre mi domanda sempre: Figlio mio, lo rifaresti? Torneresti a correre il rischio di conficcare la tua morte nella conchiglia di un'onda?

CÉSAR MBA ABOGO, nato a Bata, Río Muni, nel 1979, si è laureato in Scienze Economiche presso la Universidad de las Islas Baleares, ha frequentato un master in Governabilità e Sviluppo Umano, un corso post-laurea su Istituzioni e Governabilità, organizzato dalla Universitat Oberta de Catalunya, ed è dottorando in Relazioni Internazionali presso la Universidad Autónoma di Madrid. Una volta tornato in Africa, ha collaborato con l'ambasciata statunitense di Malabo, è stato professore di Economia delle Risorse Naturali presso la Universidad Nacional de Guinea Ecuatorial e ha ricoperto alcuni incarichi all'interno del governo equatoguineano. Attualmente è Segretario di Stato incaricato del Piano di Sviluppo Nazionale Horizon 2020.

Sino ad ora ha pubblicato un solo libro: *El porteador de Marlow. Canción negra sin color* (2007), una raccolta di racconti e poesie che ha richiamato l'attenzione della critica per lo stile combattivo ma immaginifico da lui impiegato. Le sue pagine sono infatti marcate da una cadenza che rimanda alla tradizione orale africana, inserita però in un sistema di riferimenti culturali di matrice postmoderna, sintomo di un'apertura nei confronti delle contaminazioni provenienti sia dalle letterature mondiali sia dal cinema o dalla musica. Non si tratta però di un gioco fine a se stesso perché Mba è cosciente della sua condizione di guineano perennemente sospeso tra le proprie radici fang - in un Paese in via di sviluppo con enormi carenze da sanare - e il desiderio di un'Europa che dietro ai proclami di libertà e uguaglianza cela un cuore di tenebra dove il razzismo e l'odio fomentano l'esclusione sociale e la violenza.

Esempio di questo approccio lirico ma lucidissimo sono i due testi qui proposti, entrambi redatti con una tensione poetica costante che, proprio grazie alla ricerca espressiva dell'autore, accentua l'impressione di un'identità rinegoziata di continuo, all'insegna di una lotta per essere se stessi che alla fine si risolve in una specie di stallo e obbliga il soggetto a sentirsi straniero ovunque: «Posso vivere senza le colonne i templi o i palazzi d'Europa / posso vivere senza Firenze, senza i Beatles, senza Calvino... / Ma ogni volta che ho pronte le valigie / l'ombra della paura mi piomba addosso [...]» (p. 131).

Simone Cattaneo